

GHILLA RODITI

UN CONVEGNO SUL RUOLO DI ROBERTO ALMAGIÀ NELLA GEOGRAFIA ITALIANA

Nella splendida cornice dell'Aula Crociera dell'Università degli Studi di Milano, si è svolto, nei giorni 11 e 12 dicembre 1986, un convegno di studi su *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo*.

Nella relazione introduttiva Giacomo Corna Pellegrini ha messo in luce come negli intenti del convegno fosse la celebrazione non solo di « un personaggio di spicco nell'accademia italiana e mondiale », ma anche di « una stagione culturale che ha prodotto insigni monumenti della scienza geografica e in particolare della cartografia storica »; e ha ricordato, insieme con quella di Almagià, l'opera di altri geografi dell'epoca che hanno contribuito a « inquadrare e delimitare uno spazio disciplinare ricchissimo, per lungo tempo tra i più autorevoli e invidiati della cultura italiana ». Con questo convegno ci si propone anche di riconsiderare alcune negligenze rispetto all'evoluzione sociale e scientifica del tempo, che forse si riflettono sulla cultura geografica italiana attuale e di ripensare al passato per accoglierne le eredità positive in un momento in cui il rapporto tra geografia e società appare di grande rilevanza.

Eugenia Bevilacqua ha aperto la sua relazione (*Le istituzioni e la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*) con un commosso ricordo dell'ultimo incontro con il Maestro, che la esortava a continuare il cammino iniziato con il suo paterno e umano augurio; e ha proseguito illustrando la situazione italiana secondo il filo conduttore dell'attività scientifica dell'Almagià e di altri geografi di quel periodo, durante il quale molti eventi di natura diversa hanno sconvolto la società e impresso modifiche all'indirizzo della geografia italiana. Dalla prolusione pronunciata da Olinto Marinelli nel 1902 nel salire alla cattedra dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, in cui la geografia non appariva ancora ben sistemata nelle scuole e neppure fuori di esse, la Bevilacqua ha ripercorso le difficoltà della nostra disciplina a definirsi, sempre permanendo la scissione dei due indirizzi, naturalistico e storico. Una sintesi sui compiti della geografia come scienza, contenuta nella prolusione letta da Carlo Errera a Bologna (1913), ha permesso di considerare la visuale geografica del primo Novecento, che è apparsa alla relatrice molto limitata, a causa delle deprecabili condizioni dell'insegnamento specifico della geografia nelle scuole di ogni grado; così come inadeguata è apparsa la situazione dell'insegnamento della geografia nelle università, rivolto solo a una piccola parte degli studenti di Lettere. La geografia, infatti, era ancora in una fase organizzativa, essendo stata

introdotta nell'insegnamento universitario solo nel 1859; e la situazione era aggravata dalla scarsa importanza attribuita alla materia. Questi fatti venivano denunciati da più parti, e in particolare nelle sezioni didattiche di ogni congresso geografico nazionale e nelle riviste specializzate, con interventi che mettevano in risalto il grado molto più elevato dell'insegnamento della disciplina in altri paesi. Nell'ordinamento scolastico, ma anche nelle ricerche svolte nelle università, veniva data molta importanza alla conoscenza di base dei nuovi territori suscettibili di riorganizzazione e agli studi coloniali. Dei problemi geografici delle colonie italiane e dei risultati delle missioni di studio si occupavano parecchi geografi, e se ne trova traccia soprattutto nei fascicoli della « Rivista Geografica Italiana ». Ciò che riguardava più spiccatamente le esplorazioni trovava sede di preferenza nel « Bollettino della Società Geografica Italiana ».

Più complesso è apparso alla relatrice delineare il carattere della ricerca nel primo ventennio del nostro secolo. Torna utile, a questo fine, ripercorrere gli atti dei congressi geografici italiani in cui è frequentemente trattato il tema dei viaggi e delle esplorazioni (Giotto Dainelli, Olinto Marinelli), tema peraltro affrontato, oltre che da geografi, anche da militari.

La Bevilacqua si è poi soffermata sulla nutrita schiera degli studiosi di geografia storica, e soprattutto sull'Almagià. E successivamente sulla cartografia, sia quella topografica (prodotta dall'Istituto Geografico Militare) sia quella tematica.

Fino alla prima guerra mondiale il numero dei geografi operanti nelle poche sedi universitarie era molto basso, ma essi erano legati da comuni interessi di studio e da amicizia e mantenevano tra loro stretti rapporti. E' significativo che negli anni 1911-15 l'Università di Padova accogliesse, in posizione accademica differente, quattro studiosi come Roberto Almagià, Luigi De Marchi, Renato Biasutti e Antonio Renato Toniolo.

Con la fine della guerra si manifestò, nella geografia italiana, un marcato interesse per problemi di attualità - politici, sociali, economici, non mutava, però, il disinteresse dei governi verso la disciplina, così che ancora nel 1938 esistevano solo 23 cattedre universitarie, nelle varie facoltà di Lettere, di Magistero, di Economia e Commercio; né la situazione era migliorata nelle scuole secondarie. Gli studi dei geografi si andavano orientando anche verso temi che offrivano spunti applicativi, quali, ad esempio, le modificazioni delle spiagge, le variazioni storiche del clima, i porti, la localizzazione delle industrie, lo spopolamento montano; quest'ultimo fu oggetto di un'ampia indagine compiuta negli anni '30 per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e del Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ebbe per principali artefici Ugo Giusti e Antonio Renato Toniolo. Nel periodo tra le due guerre apparvero anche opere di vasto respiro, rimaste fondamentali, come l'*Atlante dei tipi geografici* di O. Marinelli (1921) e i *Monumenta Italiae Cartographica* dell'Almagià (1929). Tuttavia, nonostante tale rilevante produzione scientifica, la situazione politica italiana provocava un profondo diffuso disagio, di cui è traccia nelle pagine delle maggiori riviste geografiche e che, a parere della Bevilacqua, è all'origine dello scollamento tra tematiche di ricerca e argomenti dei corsi universitari. E la geografia italiana aveva partecipato assai poco a quel processo di rinnovamento — già avanzato in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti — che aveva fatto emergere nuove problematiche e ridisegnato la gerarchia delle varie branche della disciplina, con la geografia fisica intesa essenzialmente quale premessa alle ricerche di geografia umana, economica, politica.

Immani sono state le conseguenze del secondo conflitto mondiale sulla cul-

tura in genere e sulla geografia in particolare. Gli eventi politici e bellici avevano distrutto i rapporti umani e scientifici preesistenti e interrotto i collegamenti, peraltro già modesti, dei geografi italiani con i colleghi stranieri. Tuttavia l'Almagià sottolineava, nel 1948, che molte volte le guerre sono state foriere di studi e di approfondimenti ricchi di risultati importanti. E di fatto, nel dopoguerra, si ebbe in Italia una riorganizzazione dell'attività geografica, nella quale ha avuto un ruolo fondamentale il CNR, con il coordinamento e l'ampliamento dei vari centri di studio del settore geografico.

A Eliseo Bonetti era stata affidata la relazione su *I rapporti tra la geografia italiana e quella europea nella prima metà del nostro secolo*.

L'interessante testo, letto da Paola Pagnini, ha preso avvio da un articolo di W. L. Joerg apparso nel 1922 in «The Geographical Review» a proposito della geografia in Europa e in cui sono citate due aggiornate rassegne sulla nostra materia: una, più concisa, a opera di E. de Martonne per la Francia, e una, più ampia, per l'Italia, di R. Almagià. Era opinione diffusa che la geografia italiana del tempo fosse strettamente legata a quella tedesca, opinione confermata dalle numerose traduzioni di opere di geografi germanici, quali la monografia di T. Fischer sull'Italia, il trattato di geografia generale di H. Wagner e quello di antropogeografia di F. Ratzel. Molto seguiti erano nell'ambiente tedesco del primo decennio del Novecento (e di ciò si trova riscontro nelle riviste di lingua tedesca di quel periodo) gli studi geografici italiani, in particolare quello di Almagià sulle frane del nostro paese (1907-10); altrettanto interesse confluì più tardi verso la produzione cartografica dell'IGM e l'*Atlante dei tipi geografici* di O. Marinelli. Sui temi relativi all'arco alpino gli scambi furono numerosi e proficui. «Rivista Geografica Italiana» e «Bollettino della Società Geografia Italiana» venivano considerati da K. Hassert tra le più importanti riviste estere, accanto a periodici come «Annales de Géographie», «La Géographie», «The Geographical Journal» e «The Geographical Review». Nelle riviste tedesche erano ampie le rassegne bibliografiche riguardanti l'Italia. In Francia J. Brunhes si è rivelato il più attento agli studi dei geografi italiani e in particolare di O. Marinelli; ma molta attenzione era rivolta anche da E. de Martonne ai lavori dell'Almagià, di G. Azzi e di altri, mentre M. Sorre, nei suoi fondamentali studi di geografia umana, rivela notevole interesse per vari lavori italiani e A. Demangeon, nel riorganizzare gli studi sugli insediamenti rurali, dedica particolare attenzione alle ricerche italiane in quel campo. Pure nelle monografie sull'Italia di J. Sion e sulle Alpi Occidentali di R. Blanchard i riferimenti ai nostri studi sono numerosi e dettagliati. Alcuni autori inglesi anteguerra hanno avuto occasione di occuparsi delle ricerche geografiche italiane, ma in misura minore dei francesi e dei tedeschi. W. G. East, in un'opera di geografia storica dell'Europa, nei capitoli sull'Italia, cita lavori di Roberto Almagià, di Olinto Marinelli, di Attilio Mori. Ma è solo nell'immediato dopoguerra che un inglese, J. M. Houston, dimostra sufficiente conoscenza della lingua e della bibliografia geografica italiana. Il portavoce più qualificato per quanto attiene ai legami tra la geografia europea e quella statunitense è stato «The Geographical Review», che fin dall'inizio della sua pubblicazione ha dimostrato vivo interesse per la geografia e i geografi italiani e ha ospitato articoli di Olinto Marinelli, di Giotto Dainelli, di Roberto Almagià, di Antonio Renato Toniolo, di Umberto Toschi e altri.

La relazione di Bonetti si è conclusa riferendo sui riflessi degli studi italiani nelle opere straniere nel campo della storia della geografia e della storia delle esplorazioni, in cui l'Italia ha primeggiato per merito di studiosi come Alberto Magnaghi, Roberto Almagià, Giuseppe Caraci.

Roberto Mainardi ha riferito su un tema che ha fatto da sfondo alle altre relazioni: *I geografi di fronte alle trasformazioni della società italiana*. Di tali trasformazioni ha fornito un quadro dettagliato, evidenziando come la società italiana nel primo sessantennio del nostro secolo abbia subito notevoli cambiamenti dovuti ad eventi storici, all'accelerazione economica, alla modernizzazione; soprattutto è stata messa in luce la limitata percezione di questo grande processo di trasformazione da parte della letteratura geografica italiana. Sono state ricordate le grandi opere che hanno avuto più significato in questo periodo, e in particolare l'*Italia* dell'Almagià, la cui stesura e revisione si chiude nel 1958. Tali studi sono ricchi di informazioni sullo spazio economico italiano, sebbene il quadro risulti frammentario, seguendo l'orientamento prevalente della geografia italiana, poco attento alle possibilità di dialogo con le discipline economiche e la storiografia dell'età contemporanea (ben diverso è stato l'atteggiamento dell'Almagià nei confronti della storia antica e medioevale). Sono state quindi prese in considerazione dal Mainardi le singole aree di interesse su cui maggiormente i geografi si sono soffermati, come il sistema di infrastrutture, a cui Almagià ha dedicato nell'*Italia* una cinquantina di pagine, corredate da una eccellente cartografia. Ai traffici portuali è stata dedicata una serie di monografie del CNR; mentre solo U. Toschi si è interessato delle telecomunicazioni, per le quali l'attenzione si è sviluppata solo in tempi a noi vicini. E' stato preso in considerazione quindi il settore energetico e l'attenta trattazione che ne ha fornito l'Almagià, nonché l'interesse di Dino Gribaudi, che ha svolto un intero corso, nel 1953, a Torino sulla geografia dell'energia elettrica in Italia. Il Mainardi ha continuato prendendo in esame il problema della localizzazione industriale, che è stato affrontato in occasione del XIX Congresso Geografico Nazionale, con una relazione sulle mutazioni in atto nello spazio industriale italiano, di D. Gribaudi. Scarsa è stata definita l'attenzione dei geografi italiani fino agli anni '60, per i fenomeni della crescita urbana, nonostante il fatto che l'Almagià abbia dedicato larga parte dei capitoli della descrizione regionale dell'Italia alle città. Secondo il Mainardi, però, egli non ha colto la dimensione sistemica del fenomeno urbano, che la geografia delle città assumerà poi negli anni '60, allorché ha cominciato a dar frutti lo studio delle reti urbane, già avviato dal Toschi. Sono state infine considerate le attività terziarie e i divari economici territoriali, tema quest'ultimo trattato, con accenti diversi, nel XVI e nel XVII Congresso Geografico Italiano. L'irrompere delle tematiche sociali negli anni '60 ha segnato dunque negli studi geografici, una svolta, un salto generazionale, rispetto alla continuità di studi caratteristica del periodo precedente.

Maria Carazzi ha illustrato *La geografia, isola di cultura materialistica nella normalizzazione neo-idealistica dell'inizio del '900*. La Carazzi ha voluto mettere in evidenza come dai manuali destinati alle scuole superiori sia emersa una permanenza dell'« enciclopedismo robusto dei vecchi antropogeografi ottocenteschi » lungo l'arco del primo quindicennio del secolo XX. Lo si nota anche nel testo di Almagià, pubblicato nel 1913 a Napoli, nel quale viene definito carattere distintivo della geografia « lo studio della distribuzione e delle mutue connessioni e relazioni delle cose e dei fenomeni ». Assieme a tale testo la Carazzi ha esaminato i manuali, pressoché contemporanei di Mori (1917-18), G. Jaja (1917), O. Marinelli e L. Ricci (1922), C. Errera (1923). La Carazzi ha messo in rilievo anche l'inconsistenza della geografia economica, che, comprensibile nei testi ottocenteschi, impegnati a incorporare i nuovi capitoli dell'antropogeografia, è meno giustificabile venti e trenta anni dopo, quando sono già evidenti le modificazioni apportate dall'industrializzazione. In questo senso si sono allineati, secondo la relatrice, i manuali dell'Almagià per le facoltà univer-

sitarie (1936 e 1954). La geografia economica ha trovato più spazio nei testi per le scuole tecniche a indirizzo commerciale: è stato citato come esempio il testo di Piero Gribaudi. E' seguita poi una trattazione dei rapporti che si sono stabiliti tra la geografia economica e l'economia politica; a questo proposito Almagià ha ritenuto che il rapporto settecentesco fra statistica (intesa nella sua accezione di scienza dello *status*, delle forze produttive del paese ecc.) e geografia fosse un rapporto di sudditanza da parte di quest'ultima.

Ha concluso il convegno Guglielmo Scaramellini con un'ampia e dettagliata relazione su *Il contributo di Roberto Almagià all'evoluzione della geografia italiana*.

Riprendendo la storia dell'incontro di studio, che era stato preceduto dalla celebrazione ufficiale promossa dalla « Rivista Geografica Italiana », in cui nel 1902 era apparso il primo articolo dell'Almagià e che ha pubblicato nel 1985 un intero fascicolo a lui dedicato, e ripercorrendo le celebrazioni delle maggiori società geografiche italiane nel centenario della nascita, lo Scaramellini ha rilevato come nell'avvicinarsi alla comprensione dell'opera di Almagià abbia scoperto l'interesse di capire con lui « l'avantieri e lo ieri della geografia italiana » e « la curiosità di sapere qualche cosa di più di questo *gran signore* della nostra disciplina ». Scorrendo tutto l'arco della sua vastissima bibliografia, appaiono predominanti alcuni filoni di ricerca, quali quelli della storia della cartografia e della cartografia storica. In accordo con A. Sestini, lo Scaramellini ha affermato che è nel campo della storia della cartografia antica che Almagià « ha lasciato tracce più profonde della sua dottrina e del suo acume ». E ha ricordato, a questo proposito, i numerosi riconoscimenti non solo nazionali ma anche internazionali, come le medaglie dell'American Geographical Society e della Royal Geographical Society di Londra che nel 1952 lo qualificò « pre-eminent European Authority » nel campo della cartografia storica. Citando poi O. Baldacci, ha definito il periodo posteriore alla scomparsa dell'Almagià come un « dopo-Almagià », poiché negli studi di cartografia storica, la sua morte è stata uno spartiacque tra due epoche.

Proseguendo nell'esplorazione approfondita degli studi dell'Almagià, Scaramellini ha esaminato un filone numericamente assai ridotto (7% dei titoli) e concentrato nei primi anni di attività, cioè gli studi di geografia fisica, filone che dopo i primi anni '30 viene quasi abbandonato. La pietra d'angolo negli interessi e nelle opere di Almagià riferibili alla geografia fisica è data dagli studi sulle frane nel nostro paese. La concreta metodologia d'indagine di questi studi è stata in seguito esaminata e trattata da un puntuale contributo alla relazione Scaramellini, preparato di Giorgio Botta, che si occupa dell'argomento da anni.

Un successivo filone di ricerca è apparso quello della storia della geografia, filone consistente e assiduamente seguito. Con ampie citazioni e un'accurata ricostruzione delle numerose opere dell'autore, Scaramellini ha definito il modello interpretativo delle sue ricerche in questo settore e dei suoi interessi culturali durante la maturità scientifica. La visione teorico-metodologica della disciplina è stata utilizzata dall'Almagià come un « contatore geiger » della geograficità dell'opera di ogni autore, ma anche del livello di adeguamento, di partecipazione alla disciplina raggiunto da ognuno di essi.

E' difficile, ha aggiunto Scaramellini, assegnare a uno o all'altro campo di ricerca molti lavori dell'Almagià, tanto i due approcci, lo storico-evolutivo e il metodico-speculativo, sono connessi. Adeguandosi al metodo caro all'Almagià « di seguire lo sviluppo storico delle diverse dottrine (in questo caso della sua) ... arrivando al presente attraverso il passato » è stato evidenziato come l'aspetto del « porre in relazione le caratteristiche fisiche di ogni paese con le condizioni so-

ciali e civili degli abitanti» abbia posto l'autore in una prospettiva che aprirà la via alla moderna geografia antropica. Non è mancato in questa relazione il raffronto tra l'opera di Almagià e gli influssi e contrapposizioni fra i geografi a lui precedenti e quelli a lui contemporanei, sia italiani sia stranieri. Largo spazio è stato lasciato alle definizioni di geografia antropica e al posto che questa ha avuto nell'ambito delle scienze, nonché all'emergere, nel dopoguerra, dell'interesse dell'Almagià per la geografia politica. Sono stati menzionati gli studi preferiti nel settore di geografia antropica sul ripopolamento e sulla bonifica della Campagna Romana; lavori che nell'immediato dopoguerra hanno prodotto studi di grande pregio da parte di giovani e che continuano a essere coltivati.

In sostanza l'apporto di Almagià è stato notevole per la cartografia storica, la storia della cartografia, la storia della geografia, specie per quanto riguarda lo studio delle dottrine geografiche nel Rinascimento.

Lo Scaramellini ha concluso la sua relazione sottolineando la difficoltà nell'individuare il contributo dell'Almagià alla costruzione della geografia italiana, fatto questo poco agevole in quanto la figura dell'autore appare «solidamente e inscindibilmente legata a quella di molti altri geografi del suo tempo», soprattutto per quanto riguarda l'impianto epistemologico e concettuale che la nostra disciplina è venuta ad assumere nei primi decenni del secolo.

Va ricordato l'interessante contributo alla relazione di R. Mainardi che è stato svolto da Anna Treves su *L'Italia rovesciata: la cultura geografica, le «leggi», la distribuzione e una singolare immagine della popolazione italiana*, nonché il già citato contributo di Giorgio Botta (*Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: metodi della ricerca, criteri dell'interpretazione*) alla relazione di G. Scaramellini. Sono poi seguiti i contributi di S. Guidi su *Le Alpi e il mondo alpino negli scritti di Roberto Almagià*; di Clara Copeta su *Almagià e i grandi viaggiatori*; di M. Dean su *L'Albania negli scritti di Roberto Almagià*; di Elio Manzi su *Cartografia storica, storia della cartografia, geostoria del territorio sulla scia di Roberto Almagià*.

A CONFERENCE ON THE IMPORTANCE OF ROBERTO ALMAGIA' IN THE ITALIAN GEOGRAPHY. — A conference on Roberto Almagià and the Italian Geography in the first half of the century took place at the State University of Milan during the month of December 1986. The theme of the meeting was the outstanding role played in our field of study by one of the most famous Italian geographers, whose birth centenary was celebrated in 1984.

The meeting was organized on the base of an introductory report (G. Corna Pellegrini), five general reports (E. Bevilacqua, *Institutions and University policy, organization of research and didactics*; E. Bonetti, *Relationships between the Italian and the European geography during the first half of this century*; R. Mainardi, *Geographers in the presence of the transformations of the Italian society*; M. Carazzi, *Geography as an island of materialistic culture during the neo-idealistic normalization in the beginning of the 20th century*; G. Scaramellini, *The contribution of Roberto Almagià to the development of the Italian geography*) and some contributions to the mentioned reports.

Milano, Istituto di Geografia Umana dell'Università Statale.